



Intervista a Gian Giacomo Migone. «A decidere lo scontro tra Bush e Clinton saranno i temi legati alla materialità delle condizioni di vita». La crisi dell'individualismo e il riproporsi tra i ceti medi del bisogno di Welfare State

Dietro lo show ritorna la politica

Così i due partiti americani hanno mutato la loro pelle

ROMA. Dieto i lustrini, i mega spot pubblicitari, l'uso selvaggio degli scandaletti personali; dietro la retorica dei sentimenti e la professione dei buoni propositi che hanno segnato la stagione delle Convention, vi è qualcosa di ben più corposo: il ritorno della politica, intesa come scontro di valori, di programmi, di modelli di società. E, soprattutto, vi è uno scontro di interessi sociali che richiama alle loro origini sia i democratici che i repubblicani americani. È questa la valutazione dello scontro presidenziale tra George Bush e Bill Clinton che emerge dal lungo colloquio con Gian Giacomo Migone, professore straordinario di storia dell'America Settentrionale alla facoltà di Scienze politiche all'Università di Torino. Un «vademecum» dei due partiti, attraverso un viaggio nel tempo che riporta alla luce i momenti e i personaggi più significativi della storia degli Stati Uniti: su questo binario scorre la riflessione del professor Migone.

Un vademecum storico-politico per districarsi nel «labirinto» delle elezioni presidenziali americane: è quanto delineato in questa intervista dal professor Gian Giacomo Migone. Dalla guerra civile agli anni del reaganismo, passando per il New Deal rooseveltiano: come sono cambiati il partito democratico e quello

repubblicano. Dieto i lustrini e i megaspot pubblicitari, dalla corsa presidenziale del '92 emerge un ritorno della politica, intesa come scontro di valori, modelli e, soprattutto, interessi sociali. «A decidere lo scontro tra George Bush e Bill Clinton saranno i temi legati alla materialità delle condizioni di vita».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI



A partire dalla loro storia è possibile delineare le differenze sostanziali tra il Partito democratico e quello repubblicano?

I due partiti affondano le loro radici da prima della guerra civile, dalle elezioni del 1856, delineandosi all'origine in termini profondamente diversi da come si presentano oggi. Agli albori, quello repubblicano si presentava come il partito dell'unione, strenuo difensore dell'unità degli Stati Uniti, il partito del Nord industrializzato, fortemente sviluppato sul piano finanziario e degli scambi commerciali, a cui si contrapponeva un Sud più gentile, quello dei proprietari terrieri, legati ad alcuni prodotti di latifondi, come il tabacco e il cotone; una realtà caratterizzata dunque da una produzione agricola prevalentemente esportatrice e liberista; questo Sud trovava espressione essenzialmente nel partito democratico. La discriminante principale tra questi due «mondi» era rappresentata in primo luogo dalla schiavitù, contro cui si schierò con maggiore forza il Partito repubblicano. Sull'impossibilità di trovare un compromesso sulla schiavitù, ma anche sul libero scambio e sul privilegio dell'industria rispetto all'agricoltura, scoppiò la guerra civile, dalla quale esce vittorioso il Nord e quindi il partito repubblicano, che entra nel Sud come il partito dei «colonizzatori», dell'occupazione militare, dei «neri». Solo attraverso il compromesso del 1877 si raggiunge una sorta di modus vivendi: la schiavitù non viene reintrodotta, in compenso il Sud, sulla base del principio delle autonomie degli Stati, viene lasciato libero di amministrare se stesso. Questo significa che da quel momento (1877) sino al 1964 - anno in cui furono promulgate le leggi sui diritti civili che restituiranno ai neri la possibilità non solo giuridica ma concreta di partecipare alle elezioni negli Stati

del sud - il Sud diviene un territorio monopolistico, dove ad esistere era solo il partito democratico. In questo vastissimo arco di tempo il partito democratico assume dei caratteri molto compositi

Quali?

Quelli segnati dalla «seconda industrializzazione», successiva alla guerra civile. Quella che si delinea è l'America dell'urbanizzazione, dei grandi flussi migratori. Il partito democratico, nel Nord industrializzato, diviene il partito delle grandi città e delle grandi minoranze di immigrati, a partire da quella irlandese. Un partito dove i cattolici erano molto più forti che in quello repubblicano. Un partito in cui le varie minoranze etniche si organizzavano in maniera spregiudicata, con apparati etnici che mediavano

con la grande industria gli interessi della forza lavoro immigrata, prendendo possesso della nascente organizzazione sindacale. Ma pur con tutti questi limiti, il partito democratico esprimeva una rappresentanza sociale reale, fortemente popolare, tendenzialmente riformista. E questo partito popolare del Nord, di orientamento laburista, per lungo tempo è riuscito a convivere con quello dei democratici del Sud, fondamentalmente conservatori e al fondo razzisti, legati al partito per ragioni storiche, risalenti per l'appunto alla guerra civile

E i repubblicani?

Questi perdono in breve tempo l'originaria tensione ideale «abolizionista», per divenire il partito dei «wasp», cioè il partito

dei «bianchi», anglosassoni, protestanti e allo stesso tempo diviene sempre più il partito del padronato, della grande industria e delle banche, il partito della rampante «middle class». E se il partito democratico finì per dominare nelle grandi città industriali e negli Stati del sud, quello repubblicano diveniva pressoché egemono nelle campagne, tra i piccoli e medi agricoltori del Middle West e nel padronato del Nord. I primi anni del secolo furono poi caratterizzati da un movimento progressista, espressione diretta della società civile, che attraverso i due partiti, segnando dapprima la presidenza del repubblicano Theodore Roosevelt, e in seguito, dopo che il partito repubblicano subì la fuoriuscita dei «rooseveltiani» progressisti,

del democratico Woodrow Wilson, che rimase presidente dal 1912 al 1920. Dal '20 al '32 abbiamo la rinvolta dei repubblicani. Quegli anni sono per molti versi simili agli anni Ottanta, alla stagione del reaganismo.

Vale a dire?

Sono gli anni del rilancio del liberismo, con una forte vena isolazionista, anni segnati da una forte polemica contro l'intervento dello Stato nell'economia, quell'interventismo di cui i democratici sono sempre stati, con alti e bassi, propugnatori, così come lo sono stati di poteri politici forti. Mentre i repubblicani hanno sempre teorizzato il primato della società civile, dell'economia, in una parola del capitalismo privato di qualsiasi vincolo sociale.

Sulla loro strada, però, i repubblicani trovarono la «grande crisi» del 1929, che in parte fu proprio il frutto di questo esasperato liberismo. E costò un buon gioco il democratico Franklin D. Roosevelt a divenire presidente, cavalcando la domanda di radicale riforma e anche la disponibilità del popolo americano a dare poteri eccezionali, in una situazione di emergenza, alla presidenza degli Stati Uniti. E da qui nasce il New Deal, la politica della spesa pubblica, il «keynesismo» nella politica finanziaria dello Stato. Nel 1945, dopo 4 mandati presidenziali, Roosevelt muore e a succedergli è il vicepresidente Harry Truman, che si trova a gestire gli albori della guerra fredda. E nel 1948 Truman viene eletto presidente, nonostante fosse dato da

tutti i sondaggi sicuro perdente. Ma a differenza del George Bush del '92, Truman aveva allora un «grande Nemico», l'Urss comunista, contro cui catalizzare l'attenzione degli americani. Cosa che manca a Bush, nonostante i suoi disperati sforzi di inventarsi un surrogato di «grande nemico»: Noriega, Gheddafi, Saddam. In sintesi possiamo dire che sino a quando Lyndon Johnson non si impantano nella guerra del Vietnam, a prevalere per circa mezzo secolo fu una coalizione sociale controllata dai democratici, costituita dai ceti popolari, dalle minoranze delle grandi città di una America sempre più industrializzata, dagli Stati del Sud per le ragioni storiche risalenti all'epoca della guerra civile. Quella che era definita la «new deal coalition», un modello di cauta riforma, tendenzialmente più egualitaria della politica che esprimevano i repubblicani. Ma è dopo il 1964, con l'irruzione nella scena politica dei neri e delle minoranze ispaniche, che questa coalizione sociale comincia a corrodersi, sull'onda della paura dei vecchi ceti popolari, che avevano acquisito alcune garanzie economiche e sociali, di essere riospinti in basso dai «nuovi arrivati». Da qui il loro spostamento verso la sponda repubblicana. E Richard Nixon, nel 1968, trionfa proprio cavalcando questa paura sociale, oltreché agitando la parola d'ordine vincente, negli anni del Vietnam, che «i democratici iniziano le guerre, siamo noi repubblicani che riusciamo a concluderle». E sul finire degli anni Sessanta che i repubblicani rendono minoritaria la base sociale democratica, un'operazione che raggiunge il suo apice negli anni Ottanta, con la presidenza di Ronald Reagan.

Ed oggi, professor Migone, esistono elementi per poter parlare di una ricomposizione, di un nuovo schieramento politico-sociale maggioritario, almeno sul piano elettorale?

Direi di sì e questo è dovuto essenzialmente al «svoglio» dei ceti medi e medio bassi - settori sociali assolutamente decisivi per l'elezione di un presidente degli Usa - che hanno constatato di aver perso negli ultimi anni vari punti sul piano economico e delle condizioni materiali di vita. E sarà proprio questa materialità a decidere la corsa presidenziale. A decidere, in altri termini, saranno i temi legati alla qualità della vita. Esu questi ceti, delusi dalle fallimentari suggestioni individualiste dei repubblicani, può esercitare una presa vincente il programma delineato nella Convention democratica da Bill Clinton e Mario Cuomo. Un programma ispirato a valori collettivi e comunitari. E con Clinton può tornare alla Casa Bianca quel bisogno ragionevole di Welfare State che i repubblicani hanno cercato, non riuscendoci, di cancellare.

George Bush non convince gli americani. Lo accusano i numeri neri dei redditi e della disoccupazione

Il presidente della recessione e della crisi

George Bush non riesce a cancellare l'immagine di presidente della disoccupazione, della crisi e della recessione. Nel 1991 oltre 24 milioni di americani hanno usufruito dei buoni pasto, i disoccupati sono saliti di un milione e 400.000. Tutte le cifre di quattro anni di presidenza in cui la ricchezza si è ridotta, la povertà è aumentata, le disuguaglianze sono ulteriormente cresciute.

RITANNA ARMENI

ROMA. Il programma economico del partito Democratico americano era tutto racchiuso in una T-shirt in vendita alla Convention di luglio. Sulla maglietta venduta negli stands e ostentata da centinaia di convegnisti erano elencate le prime dieci ragioni per votare Clinton. Al primo posto: jobs, lavoro, al secondo jobs, al terzo jobs. Così per 9 volte. Al decimo posto Dan Quayle, il vicepresidente di Bush, tristemente famoso per la sua ignoranza e le sue gaffes.

Lavoro contro disoccupazione, sviluppo contro recessione, ripresa contro crisi. Su questo puntano i democratici per sconfiggere Bush. E il presidente americano viene identificato appunto con la disoccupazione, la recessione e la crisi. È riuscito ora Bush con il suo discorso a cancellare tutto questo? A far scomparire dalla mente e dalla memoria degli americani questa triste identificazione? Se ne può dubitare. Le cifre della presidenza Bush sono scritte a lettere indelebili nelle statistiche e nelle condizioni materiali degli americani. E si può cominciare da un segnale economico non «classico» ma eclatante. Nel 1991, in dodici mesi, il numero dei cittadini americani che usufruiscono dei buoni pasto è salito a 24,56 milioni, quasi 6 milioni in più dall'arrivo di Bush alla Casa Bianca. Un americano su 10 è povero, così povero da non avere da mangiare. Solo a New York - proseguono le cifre - vivevano nel luglio scorso un milione di poveri, per la precisione 1.005.210. Un record storico nel gennaio 1990 gli assistiti erano poco più di 800.000 il 22% in meno.

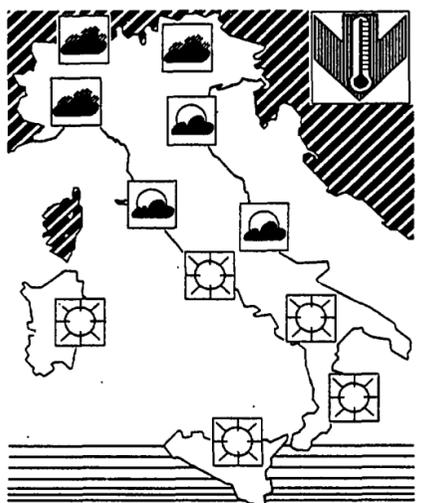
E tra i «meriti» di Bush, ancora quello di aver portato i cittadini privi di copertura assicurativa sanitaria a 37 milioni e di aver assistito alla perdita del posto di lavoro di un milione e 400.000 americani solo nel 1991.

I dati negativi continuano incessanti. Quattro anni di presidenza scanditi da una produzione di ricchezza che decresce (il Pil va dal 2,5 del 1989 all'1 del 1990 allo 0,7 del 1991), da una produzione industriale che raggiunge il meno 2,2 per cento nel '91 dopo il 2,9 dell'89 e lo 0,9 del 90. È soprattutto da una disoccupazione da primato. I numeri negativi si accavallano e accusano senza tregua la politica economica della presidenza americana. Un tasso di disoccupazione di circa il 7%, circa 9 milioni di senza lavoro, un reddito procapite che aumenta solo del 3,3%. Mentre il deficit federale segna nuovi, incredibili record. Si prevedono ben 400 miliardi di dollari in 91 contro

il record storico di 270 miliardi del '91. Non stupisce se in questa situazione l'americano medio non crede più; se assiste sfiduciato all'accrescersi della povertà, all'invasione dei prodotti giapponesi e alla riduzione del suo livello di vita se, di conseguenza, nei sondaggi punisce George Bush. Aveva già espresso la sua sfiducia nella politica economica del presidente nell'indice del Conference board, (quello dei consumatori) che si era bassato in questi anni a livelli record. Il 51% delle famiglie intervistate ha detto che le proprie condizioni sono peggiorate, teme per il posto di lavoro, limita i consumi e il 45% lamenta una diminuzione dei redditi disponibili. Alla sfiducia dei consumatori si è affiancata nell'era Bush quella dei manager, evidentemente guanti nell'ultimo quadriennio dall'ubriacatura ottimismo degli anni '80.

America amara per il presidente degli Stati Uniti. America troppo provata per avere una ripresa di fiducia in pochi mesi o meglio in poche settimane. Da troppo tempo l'americano medio è sotto tiro e vede i suoi sogni di benessere infrangersi e cadere. Ronald Reagan, che ha cercato durante la Convention repubblicana di aiutare Bush, gli ha consegnato quattro anni fa un paese dall'economia già segnata e che dal 1973 non riesce ad intravedere nulla di rosa nel suo futuro. Un'America nella quale il salario medio ha visto di anno in anno svanire il suo sogno di accesso alla classe media. Ancora pochi ed essenziali dati. Mentre dal '47 al '73 i salari hanno conosciuto una espansione clamorosa dal '73 in poi la caduta è verticale e costante. Nel 1990 il salario settimanale reale era inferiore del 19 per cento rispetto al 1973. La stessa tendenza negativa si è registrata nei dati sul reddito familiare, malgrado l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, la produttività, il reddito procapite. La crisi dell'economia è diventata in questi anni nuova terribile disuguaglianza. Il Bureau of the office, l'Istat Usa, ha fornito i dati sul reddito delle famiglie americane mostrando che in quelle dello scaglione più basso era diminuito nel 1988 rispetto al 1975 del 14,8% mentre per le famiglie del livello più elevato vi era stato un guadagno del 7%. Dal '77 all'88 avverte il Bureau of the office i quattro quinti delle famiglie americane hanno visto il loro reddito abbassarsi, un miglioramento c'è stato solo per le più ricche. Questa l'America che Bush ha preso in mano quattro anni fa. E da allora la situazione economica e sociale è ulteriormente peggiorata.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: la perturbazione che sembrava destinata ad interessare per lo meno le regioni dell'Italia settentrionale è rimasta confinata a nord dell'arco alpino causa la resistenza opposta dall'anticiclone mediterraneo che ancora la fa da padrone sulle nostre regioni. Ancora un paio di giorni caldi e soleggiati con temperature decisamente al di sopra dei livelli stagionali. Il caldo quest'anno è stato duro ad arrivare ma ora è altrettanto duro a morire.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il corso della giornata annuvolamenti irregolari sono possibili in prossimità delle zone alpine e degli Appennini centro-settentrionali.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi o poco mossi i bacini meridionali.

DOMANI: inizialmente condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Nel pomeriggio aumento della nuvolosità sull'arco alpino centro-occidentale e successivamente sul Piemonte e la Lombardia. La nuvolosità potrà dar luogo a qualche piovasco isolato.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	17 35	L'Aquila	13 33
Verona	18 34	Roma Urbe	21 35
Trieste	23 31	Roma Fiumic.	19 30
Venezia	19 33	Campobasso	21 33
Milano	21 34	Bari	19 32
Torino	19 32	Napoli	22 31
Cuneo	20 29	Potenza	17 31
Genova	23 27	S. M. Leuca	22 30
Bologna	21 36	Reggio C.	26 32
Firenze	19 35	Messina	26 31
Pisa	21 29	Palermo	24 30
Ancona	19 31	Catania	18 34
Perugia	21 33	Alghero	18 30
Pescara	19 32	Cagliari	19 33

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	15 23	Londra	13 24
Atene	21 34	Madrid	19 31
Berlino	19 33	Mosca	12 25
Bruxelles	14 24	New York	22 34
Copenaghen	15 25	Parigi	17 29
Ginevra	20 32	Stoccolma	18 24
Heisinki	12 26	Varsavia	19 31
Leibona	20 34	Vienna	22 35

ItaliaRadio

Programmi

- Ore 8.30 **Il discorso alla Convention di Houston** raccontato da Empe-docle Maffia
- Ore 9.20 **Milano: l'agosto caldo delle tangenti**
- Ore 9.40 **Bush 2: il discorso alla Convention di Houston** commentato da Walter Veltroni
- Ore 10.10 **Somalia: il silenzio degli Innocenti.** L'opinione del vice comm. straordinario della Cri Remo Paolini e filo diretto. Per intervenire tel: 06/879 6539-879.1412
- Ore 11.10 **Salviamoci gentel** Con Rocco di Biasi
- Ore 11.30 **Bambini: I meno amati dagli italiani.** Intervista al prof. Enzo Caffo (Pres Telefono azzurro)
- Ore 12.30 **Consumando. Manuale di auto-difesa del cittadino**
- Ore 13.30 **Saranno radioai.** La vostra musica in vetrina ad Italia Radio.
- Ore 15.30 **Geo. Ambiente, ecologia, territorio.**
- Ore 17.15 **«Sopravvogliamo».** In studio Rokko e i suoi fratelli (4ª parte).
- Ore 19.30 **Sold Out. Attualità dal mondo dello spettacolo.**

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 345.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000
Per abbonati, versamenti sul c.c.p. n. 29572007 intestato all'Unità SpA, via del due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm.39 x 40)		
Commerciale fendale L. 400.000		
Commerciale festivo L. 515.000		
Finestrella 1ª pagina fendale L. 3.300.000		
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000		
Manchette di testata L. 1.800.000		
Redazionali L. 700.000		
Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti Fendati L. 590.000 - Festivi L. 670.000		
A parola: Necrologie L. 4.500		
Partecip. Lutto L. 7.500		
Economici L. 2.200		

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/5753

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10 Ses spa, Messina - via U. Bonno, 15/c.